



Appunti e note

Daniele Palermo

PERCORSI STORIOGRAFICI SUL XVII SECOLO: DALLA RIVOLTA ALLA RESISTENZA

Il volume *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799*, a cura di Aurelio Musi e Antonio Lerra, contenente gli atti dell'omonimo convegno svoltosi a Maratea il 27 e il 28 aprile 2006, rappresenta una ricca panoramica della più recente riflessione storiografica sulle rivolte italiane di età moderna¹. L'opera, come esplicitamente evidenziato dai curatori, si pone come ponte tra una realtà rappresentata con un «lessico tradizionale o, per meglio dire, classico», quello scelto dagli organizzatori del convegno ed efficacemente simbolizzato attraverso i termini *rivolta* e *rivoluzione*, e un'altra più attuale, rappresentata da «termini più corrispondenti alla moda storiografica», come *resistenza* e *conflitto*. La scelta di un'impostazione terminologica tradizionale è così giustificata:

La prima ragione aveva a che fare con un binomio di ricerca e di riflessione centrale per la generazione storiografica a cui appartenevano gli ideatori del convegno ... La seconda ragione della scelta del lessico inattuale aveva a che fare con la ferma convinzione che per una migliore comprensione del rapporto fra Mezzogiorno d'Italia e modernità e dei nessi del primo con la più generale vicenda europea non si potesse prescindere dall'analisi della dinamica di rivolte e rivoluzione².

Nonostante il volume sia ricco e interessante in ogni sua parte, ho ritenuto di focalizzare l'attenzione sulla seconda sezione intitolata *Le*

¹ A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e* 1799, Lacaita, Manduria, 2008.

rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547- ² A. Lerra, A. Musi, *Premessa*, ivi, pp. 7-9.

*rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*³, poiché essa si inserisce nel complesso e duraturo dibattito sulle rivolte europee del XVII secolo. Gli storici si sono interrogati a lungo e in modo articolato sulle rivolte avvenute in Europa nel corso del Seicento, che, per il loro concentrarsi e intensificarsi attorno alla metà del secolo, hanno accreditato la teoria di una “rivoluzione generale”: tesi suggestiva non meno di quella, formulata da Palmer e Godechot, di una rivoluzione generale “atlantica” per le rivoluzioni del Settecento⁴. Quando, nel 1938, la questione delle “sei rivoluzioni” viene posta da Merriman le prime risposte storiografiche non solo riconoscono il tema della “generalità”, ma ne stabiliscono anche la natura: sociale, nella concezione marxista fondata sulla “lotta di classe”; politica, per coloro che ritengono centrale l’opposizione Stato-società, nell’ambito dei processi di costruzione dello “stato moderno”⁵.

L’interesse attorno alle rivolte del XVII secolo cresce a partire dalla pubblicazione nel 1948, in lingua russa, de *Les soulèvements populaires en France de 1623 a 1648* dello storico sovietico Poršnev, il quale, occupandosi delle rivolte avvenute in Francia prima della Fronda, formula un’interpretazione generale: individua due schieramenti di “classe” che si fronteggiavano e si scontravano nel passaggio dal sistema feudale al “capitalismo”. Seguendo, rigidamente, la concezione marxista della storia, fino a dogmatizzarla, Poršnev sottolinea la presenza in quelle rivolte della spinta sotterranea e poderosa di un mondo contadino in lotta col sistema feudale e denuncia come falso il punto di vista della storiografia “borghese”, interessata a leggere le rivolte come esplosioni provvisorie di sintomi passeggeri della crisi della “sfera pubblica”. Egli legge dunque le rivolte come scontro di classe; solleva così l’opposizione polemica di una storiografia lontana dalla scelta ideologica presente nella sua impostazione o che, pur condividendo quella tradizione storiografica, non ne accetta gli schematismi⁶.

Tuttavia, in un’opposizione ora drastica ora più articolata, il rifiuto di quell’interpretazione “globale” ha sollecitato la ricerca e l’individuazione di situazioni e sfumature trascurate dallo storico sovietico. Si

³ A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d’Italia. 1547-1799* cit., pp. 171-376. La prima parte del volume, intitolata *Religione e conflitto politico-sociale nel Cinquecento*, contiene saggi di Aurelio Cernigliaro, Rossella Cancila, Giovanni Brancaccio, Alfonso Tortora, Maria Anna Noto; la terza, dal titolo *1799: una storia d’Italia*, raccoglie scritti di Antonio Lerra, Anna Lisa Sannino, Giuseppe Cirillo, Antonio D’Andria, Annalisa Paradiso, Carmela Rosiello. Le conclu-

sioni sono opera di Giuseppe Galasso.

⁴ J. Godechot, *Le rivoluzioni (1770-1779)*, Mursia, Milano, 1975; R. R. Palmer, *L’era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano, 1971.

⁵ R. B. Merriman, *Six contemporaneous revolutions*, Clarendon, Oxford, 1938.

⁶ B. Poršnev, *Les soulèvements populaires en France de 1623 a 1648*, S. E. V. P. E. N., Paris, 1963; Id., *Lotte contadine e urbane nel grand siècle*, Jaca Book, Milano, 1976.

delinea così – in uno straordinario fiorire di ricerche, quanto mai variegato –, una “tipologia” delle rivolte a tutt’oggi utile per decifrare i tumulti del XVII secolo. La traduzione dell’opera di Poršnev in tedesco nel 1954 e in francese nel 1963 contribuisce a promuovere in Francia e in Inghilterra confronti e ricerche sull’argomento. Dal 1956 il fronte dell’opposizione allo storico sovietico si coagula attorno a Mousnier, che in *Furori contadini* ripudia lo schema della “lotta di classe” e del ruolo “rivoluzionario” dei contadini, e, analizzando le rivolte avvenute in Bretagna, scrive:

Questi contadini non proponevano alcun rimedio preciso e alcuna riforma. Dalle loro lamentele risulta che ammettevano tutto ciò che era antico e divenuto legge per consuetudine, che consideravano insopportabili solamente le novità, gli eccessi e le deviazioni, e che ciò che si aspettavano dal re era soltanto la soppressione dei nuovi editti e dei nuovi oneri fondiari, il buon funzionamento delle istituzioni sociali e amministrative esistenti, che non si sognavano di cambiare. Erano furiosi, ma non rivoluzionari⁷.

Mousnier avrebbe poi ribadito la sua distanza dal concetto di “lotta di classe” in un’opera del 1969, in cui, ricostruendo minuziosamente le gerarchie sociali dal 1450 al ‘900, avrebbe confermato che quella delle rivolte era una società di “ceti” non di classi⁸.

Aurelio Musi sottolinea come, «pur nella rigida contrapposizione ideologica tra storiografia marxista e storiografia liberale ... Poršnev e Mousnier sono stati d’accordo sia nell’uso della generalizzazione e della comparazione, sia nell’interpretazione delle rivolte del Seicento come reazione, comune a più aree europee, alla centralizzazione del potere, amministrativa e fiscale dello stato assoluto»⁹.

Mandrou, che nel 1963 era stato il curatore della traduzione francese di Poršnev, riapre il dibattito sull’opera dello storico sovietico, allorché apprezza l’indiretto peso esercitato dalla contrapposizione Poršnev-Mousnier nella fioritura di studi di cui sottolinea l’efficacia: da quelli di E. Le Roy Ladurie a quelli di Bercé, agli articoli pubblicati sulle riviste «Past and Present» e «French Historical Studies», e ancora a opere «dalle ambizioni più vaste, in un campo di ricerche più distante, e, al tempo stesso, fondate su queste stesse preoccupazioni, come quelle di N. Cohn e E. Hobsbawm»¹⁰. Egli individua una ten-

⁷ R. Mousnier, *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia, Cina)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1984, p. 113.

⁸ Id., *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, Vita e pensiero, Milano, 1984.

⁹ A. Musi, *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti*, in A.

Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d’Italia* cit., p. 174.

¹⁰ M. Mandrou, *Vent’anni dopo, ovvero una direzione di ricerche feconde: le rivolte popolari in Francia nel XVII secolo*, in E. Rotelli, P. Schiera (a cura di), *Lo stato moderno*, Il Mulino, Bologna, 1974, vol. III, *Accentramento e rivolte*, p. 320.

denza comune a molte di quelle ricerche: «così come Poršnev si era preoccupato di mettere in evidenza le coalizioni di interessi che opponevano i ricchi ai poveri, così ora le fluttuazioni, le rotture e i capovolgimenti interessano i ricercatori»¹¹. Non allineato alle tesi di Mousnier né a quelle di Poršnev, pur cogliendo nelle rivolte l'assenza di programmi coerenti, di precise richieste di riforme sociali e politiche, Mandrou scopre dietro la folla in tumulto, dietro la contestazione violenta delle autorità «la coscienza collettiva in rivolta, in particolare le solidarietà elementari che la animano»; queste, se non possono essere considerate forze “politiche” nel senso corrente della parola, esprimono tuttavia una valenza che non può essere ignorata: «queste solidarietà sono tanto più complesse quanto l'ambiente umano è variato».

Queste riflessioni di Mandrou su “solidarietà”, “emozioni”, “coscienza collettiva”, “umiliazione”, in qualche modo, spostano la lettura dei fatti dal piano strettamente sociale ed economico a quello antropologico, proprio per quel riferimento al sistema valoriale riguardante la solidarietà, tanto nelle campagne quanto nelle città:

Al di là di questi raggruppamenti spontanei, creati dalle relazioni della vita quotidiana, interviene soprattutto nelle città un'altra forma di solidarietà: meno quella dei poveri contro i ricchi, come vuole Poršnev per l'equilibrio della sua interpretazione generale; piuttosto quella degli umili umiliati di fronte a tutti i potenti¹².

Quest'orizzonte antropologico è presente anche nella ricerca di Bercé sui rivoltosi della Francia del Sud-Est, nella quale vengono escluse le spiegazioni meccaniche: prevedibile ribellione in tempi di carestia, prevedibile resistenza politica allo Stato. Sono considerati centrali, invece, i valori etici che alimentano le rivolte del mondo rurale: unità della comunità e forte tradizione di costumi, talmente sedimentata nella coscienza collettiva da risultare irrinunciabile¹³. A parere di Musi, «l'opera di Bercé ... ha spostato completamente il campo teorico dell'analisi. La comunità di villaggio, le permanenze della “civiltà contadina”, la ripetitività “strutturale” dei moti, la loro riconducibilità, quindi, ad un modello di lunga durata, la possibilità di “tipizzare”, “classificare” con metodi e tecniche della sociologia e dell'antropologia, sono stati i segni più vistosi dello spostamento di cui si diceva»¹⁴.

Fuori dal paradigma della rivolta “meccanica” si pone anche l'indagine sulle rivolte inglesi del XVIII secolo svolta da Thompson, che

¹¹ Ivi, p. 321.

¹² Ivi, p. 330.

¹³ Y. M. Bercé, *Histoire des Croquants. Etude des soulèvements populaires au XVII siècle dans le Sud-Ouest de la France*,

Droz, Genève, 1974.

¹⁴ A. Musi, *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti* cit., p. 175.

coniuga le valenze sociali con il tema dei valori tradizionalmente presenti nelle comunità. Egli rifiuta una lettura delle rivolte di antico regime come “rivolte di pancia” e, studiando i tumulti alimentari inglesi del Settecento, introduce il concetto di “economia morale”, che definisce quel complesso di norme non scritte che regolano la distribuzione e la vendita delle risorse alimentari e il ruolo di ogni individuo all’interno di quel sistema. La trasgressione delle tacite regole dell’ “economia morale” era stata spesso l’incentivo per azioni immediate contro chi le aveva tradite. Individua, quindi, nelle rivolte, pur nella varietà delle situazioni, l’indignata risposta alla violazione di regole non scritte ma sedimentate nella coscienza della comunità. Questo patrimonio di valori conferisce alle rivendicazioni economiche un diverso significato, facendo diventare “morale” l’economia:

Sebbene non si possa definire “politica” in senso proprio ... non si può nemmeno rappresentarla come apolitica, perché presupponeva una precisa concezione del benessere comune sostenuta con passione ... concezione che trovava conforto nella tradizione paternalistica propria delle autorità e che il popolo, a sua volta, rielaborava con tale determinazione che le autorità finivano col restare in qualche misura prigioniere del popolo stesso¹⁵.

Ancora nell’ambito di una ridefinizione dei tumulti di “antico regime” risulta interessante la qualifica di «epifenomeni» attribuita da Tilly alle rivolte per il pane, definizione che vi riconosce una duplice valenza: di «epifenomeno» dell’autorità dello Stato ma anche di una, sia pur latente, volontà di ruolo politico espressa dal “popolo”, da intendersi come soggetto complesso e stratificato. Tale valenza politica, sostiene Tilly, è stata spesso trascurata, ma

sottovalutare le capacità politiche della gente comune poggia sul presupposto che le teorie su come debba essere impiegata la terra, su come si rapportino tra loro le famiglie, su quanto un governo abbia diritto di imporre a un uomo, su chi abbia diritto alla gestione dell’approvvigionamento alimentare del luogo, non siano realmente molto importanti nel lungo periodo e possano in ogni caso essere desunte acriticamente dalla tradizione. Smascherati questi equivoci, ecco che conflitti fuori moda come le sommosse per il pane cominciano a rivelare una struttura politica, precedente alle vittorie della statonazione sui suoi protagonisti, che raramente gli osservatori del ventesimo secolo riescono a cogliere¹⁶.

¹⁵ E. P. Thompson, *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981, p. 60.

¹⁶ C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell’Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna, 1984, pp. 237-238.

Inoltre, presentando un'articolata analisi delle sommosse per il pane, Tilly studia i comportamenti della folla, gli obiettivi della lotta, la reazione delle autorità e il loro tempestivo intervento:

I conflitti in merito all'approvvigionamento alimentare erano di immediata minaccia all'ordine pubblico; le autorità politiche d'Europa prima del ventesimo secolo erano fortemente consapevoli della connessione suddetta, ma gli uomini del ventesimo secolo guardando indietro nel tempo tendono sovente a relegare i disordini per il pane e i conflitti analoghi nella categoria della protesta impulsiva, pre-politica¹⁷.

Egli individua nella diversità delle sommosse per il pane tratti che accomunano i tumulti e nota come i partecipanti conoscessero le loro controparti. Rifiuta il "modello idraulico" della sommossa, rappresentabile nella sequenza meccanica: «le difficoltà aumentano, la pressione cresce, il tappo salta. L'individuo esasperato agisce come serbatoio di risentimento, è un conduttore di tensione, una caldaia di rabbia ... tutto meno che uomo che ragiona e agisce in termini politici, in base a principi»¹⁸. Ribadisce, quindi, la tesi secondo la quale le sommosse per il pane furono "epifenomeni" dietro ai quali si nascondeva la lotta dello Stato per gestire la sopravvivenza della popolazione, nell'ambito dei processi di costruzione dello "stato moderno", proprio perché «in generale le politiche di controllo dell'approvvigionamento alimentare che furono adottate dai vari stati europei erano correlate alle strategie più generali di costruzione dello stato adottate (consapevolmente o meno) dai loro artefici, e in particolare al rapporto con la nobiltà terriera, i contadini e i mercanti»¹⁹.

Svuotata di significato la concezione "meccanica" delle rivolte, continuò il dibattito sulle motivazioni, con un crescendo di attenzione per la valenza politica o per quelle a essa assimilabili: valori, tradizioni, senso di appartenenza, solidarietà.

Nel vivace confronto sulla controversa attribuzione di motivazioni politiche o sociali alle sollevazioni popolari si inseriva anche Hobsbawm, con un'opera del 1959, *I ribelli*, in cui, in un'indagine sull'estrema mutabilità del fenomeno delle rivolte in ambito cittadino, usa il termine "mob"²⁰: «il fatto che il mob sia un fenomeno prepolitico non significa necessariamente che esso sia privo di idee politiche

¹⁷ Ivi, p. 232.

¹⁸ Ivi, p. 236.

¹⁹ Ivi, p. 239.

²⁰ «Il mob può essere definito come il movimento di tutte le classi proletarie cittadine al fine di ottenere, mediante un'azione diretta (cioè mediante insurrezioni o ribellioni), riforme di natura economica e poli-

tica; questo movimento non era ispirato da nessuna ideologia particolare o se pure esprimeva, in qualche modo, le proprie aspirazioni lo faceva in termini tradizionalisti e conservatori (come il mob "per la Chiesa e per il Re")» (E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di lotta sociale*, Einaudi, Torino, 1966, p. 140).

esplicite o implicite». Tuttavia, precisa che «non ogni sommossa cittadina è sommossa del mob»²¹.

Alla ricerca della “qualificazione” del fenomeno rivoluzionario a livello europeo dedica i suoi studi Trevor-Roper che intreccia il tema delle rivoluzioni con quello della “crisi del Seicento”. Lo storico inglese pone al centro della conflittualità lo scontro tra Stato e società, causato da una burocrazia cresciuta a dismisura in un sistema di consolidata natura feudale, e attribuisce il ruolo di motore della rivoluzione a una borghesia produttrice ostacolata nel suo slancio. Né Trevor-Roper si limita a tracciare il quadro della vicenda inglese, perché ritiene che l'Europa, attorno alla metà del '600, sia stata attraversata da una “rivoluzione generale” promossa da quei ceti sociali che il rafforzamento dell'apparato statale aveva sacrificato; si differenzia così da altri storici che attribuiscono quel termine solo alle vicende che sono espressione di cambiamenti profondi e strutturali, mentre definiscono “rivolte” i movimenti popolari incapaci di approdare al cambiamento strutturale²².

La contestazione della tesi del conflitto come scontro politico tra società e Stato elaborata da Trevor-Roper, ma anche di quella della “lotta di classe” della storiografia marxista, è affidata da Elliott all'opera del 1963 *The revolt of the Catalans*. Ribadendo il suo convincimento dell'impossibilità di proiettare caratteri generali sull'articolata realtà europea, egli afferma che i Catalani non hanno combattuto lo Stato o l'aristocrazia, bensì il progetto di accentramento del conte duca D'Olivares²³. In un articolo pubblicato, nel 1969, in «Past and Present», illustra questa tesi e ribadisce che le vicende politiche devono essere lette con le categorie della politica e che si deve rinunciare quindi alle abusate interpretazioni socio-economiche. Insiste sulla necessità di evitare classificazioni e di costruire tipologie e contesta l'uso del termine rivoluzione che si applicava a eventi del XVII secolo con la pretesa di interpretarli con strumenti elaborati alla fine

²¹ Ibidem.

²² H. R. Trevor Roper, *La crisi generale del XVII secolo*, in Id., *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 101-115. «Nel 1970 gli storici R. Forster e J. P. Green provarono a costruire una tipologia degli episodi che si erano succeduti nella congiuntura seicentesca, distinguendo tra a) grandi rivoluzioni nazionali sul modello inglese o olandese b) rivolte nazionali, come quella della Fronda o quella catalana c) ribellioni regionali, di cui quella verificatasi nella Russia di Pugačëv appariva l'esempio più

eclatante, ma forse meno appropriato rispetto all'esperienza europea d) *coups d'état* ovvero colpi di Stato secessionisti, identificati nei diversi tentativi praticati nelle aree dell'impero spagnolo e) rivolte urbane, di cui l'episodio napoletano sembrava costituire il caso più clamoroso» (G. Muto, *La crisi del Seicento*, in *Storia Moderna*, Donzelli, Roma, 1998, p. 271).

²³ J. H. Elliott, *The revolt of the Catalans. A study in the decline of Spain (1598-1640)*, Cambridge University Press, Cambridge, 1963.

del Settecento: se la rivoluzione prepara il “nuovo”, le rivolte che egli studia sono state caratterizzate, al contrario, dal rifiuto del “nuovo”, considerato destabilizzante. Infine, attribuisce proprio al testo di Merriman *Six contemporaneous revolutions* la responsabilità di avere inventato la “crisi del ‘600”; infatti, a suo parere, la contemporaneità di quei fatti non autorizza a individuare una radice unica²⁴.

Ancora più complessi sono i problemi che riguardano le rivolte avvenute nel Mezzogiorno d'Italia, inserito nel “sistema imperiale spagnolo” – e al suo interno parte di un «sottosistema Italia», spazio politico «unitario e al contempo differenziato»²⁵ –, e teatro, nel biennio 1647-48, di una drammatica serie di tumulti. Sull'interpretazione dei fatti, sulle loro motivazioni e finalità ha spesso esercitato un ruolo forviante quella storiografia che, leggendo il XVII secolo in ordine agli sviluppi futuri della storia d'Italia (Risorgimento e nascita della “coscienza nazionale”), ha interpretato le rivolte come espressione di antispagnolismo e ha letto la “decadenza” che alimentava le rivendicazioni dei meridionali come prodotto della decadenza spagnola.

Benedetto Croce, procedendo a una revisione del giudizio, libera la “dominazione” spagnola da quella interpretazione che la considerava fonte di corruzione²⁶; contribuisce così ad attenuare una lettura “nazionale” delle rivolte ma lascia anche in eredità il problema di tenere conto dell’“antispagnolismo”²⁷; questione che complica ulteriormente il compito di chi vuole decifrare l'universo delle rivolte del XVII secolo nel Mezzogiorno d'Italia.

Tuttavia l’“antispagnolismo” deve essere pensato

²⁴ Id., *Revolution and continuity in early modern Europe*, «Past and present», n. 42, 1969, pp. 35-56.

²⁵ Si tratta di «una componente fondamentale del sistema imperiale spagnolo che ha presentato le seguenti caratteristiche: a) una serie di funzioni tra loro coordinate assegnate ad alcune parti relativamente omogenee del sistema; b) un sistema di potenza regionale come spazio dinastico e diplomatico dotato non solo di funzioni strategico-militari decisive per la difesa degli interessi della Corona asburgica nel Mediterraneo, ma anche di un ruolo variabile nello schema spagnolo di egemonia; c) uno spazio politico relativamente unitario e, al tempo stesso, assai differenziato, privo forse di istanze unificanti di governo e di amministrazione – il Consiglio d'Italia non realizza tale obiettivo – in cui tuttavia

è possibile individuare una relazione tra linee direttrici della politica imperiale spagnola e gli aggiustamenti territoriali nel sottosistema Italia» (A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, 2005, pp. 214-215).

²⁶ B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Laterza, Bari, 1922².

²⁷ Sull'antispagnolismo, cfr. A. Musi (a cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Guerini e associati, Milano, 2003; Id., *Antispagnolismo classico e antispagnolismo rivisitato*, in C. Cremonini, E. Riva (a cura di), *Il Seicento allo specchio. Le forme del potere nell'Italia spagnola: uomini, libri, strutture*, Bulzoni, Roma, 2011, pp. 13-25.

non come un dato scontato ed in certo modo indifferenziato ma come il risultato di un complesso intreccio tra politica interna e quadro internazionale, fortemente segnato da elementi congiunturali; lungi dallo svilirne la caratura ideologica, una sua ricollocazione in contesti delimitati spazialmente e periodizzati temporalmente consentirebbe di valorizzare le rilevanti modificazioni della tradizione politica²⁸.

Pur tenendo conto della collocazione del Regno di Napoli all'interno dei domini spagnoli, Rosario Villari sceglie una chiave interpretativa di tipo sociale. Allorché esamina la dinamica della rivolte avvenute a partire dagli anni '40 del XVII secolo, nota che

quello che cambia nel Seicento è la visione delle radici sociali della rivoluzione, del rapporto fra forze sociali e capacità politica. All'idea della rivoluzione concepita come congiura di aristocratici, con un seguito più o meno grande di parentele, di clienti e di seguaci, che è tipica, per esempio, del periodo delle guerre di religione, si sostituisce o almeno si affianca l'idea che altre forze e gruppi sociali possano mettersi alla testa di movimenti rivoluzionari e dare ad essi significato e contenuto politico. Fin dall'epoca della rivolta delle Fiandre comincia ad affermarsi una nuova visione delle forze che possono provocare un mutamento nell'ordine degli stati. Di fatto, nella maggior parte dei casi, alla guida delle rivolte popolari del '600 vi furono membri del clero, borghesi, nobili decaduti; l'antico ribellismo della nobiltà non fu più la causa principale dell'instabilità dei Regni e l'identificazione tra classi aristocratiche e coscienza politica delle comunità nazionali apparve sempre meno plausibile²⁹.

Inoltre, Villari attacca quella storiografia che, identificando la presenza spagnola con gli apparati statali aventi sede a Napoli, non ha tenuto conto della situazione delle campagne, nelle quali, invece, i contadini insorgevano contro il mondo feudale, in un momento in cui i processi di "rifeudalizzazione", favoriti dalla crisi finanziaria della Corona, rendevano drammatiche le condizioni di vita. Nella lotta impari tra il fronte compatto dell'aristocrazia e i contadini, la sconfitta della "rivoluzione" diventa la sconfitta del Mezzogiorno³⁰.

Una chiave interpretativa affascinante, e particolarmente funzionale alla lettura delle rivolte italiane del XVII secolo, è presente nell'opera di Franco Benigno che, interpretando il conflitto come "fazionale", offre allo studioso uno strumento validissimo per comprendere quella fase della storia del Mezzogiorno d'Italia in cui si vanno disegnando, lentamente e

²⁸ F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 119.

²⁹ R. Villari, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in S. Di Bella (a cura di), *La*

rivolta di Messina (1674 - 1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina, 10-12 ottobre 1975), Pellegrini, Cosenza, 1979, pp. 26-27.

³⁰ Ibidem.

faticosamente, le linee dello “stato moderno”, in presenza di una società dove gli schieramenti “popolare” e nobiliare sono quanto mai stratificati e che per di più è interessata da una difficile congiuntura. In via preliminare, occorre chiarire la definizione di “fazione” adottata da Benigno: non si tratta di un clan, né di una clientela, né di un’appartenenza familiare o parentale presente come un dato già costituito e acquisito nell’ambito politico, come una struttura derivata, ma piuttosto di «una delle dimensioni fondamentali dell’agire politico, venutasi strutturando e modificando in parallelo alla crescita dell’apparato statale»³¹.

I concetti di “strategia fazionale” e di “dinamica fazionale” non definiscono modelli *a priori*, astorici, presenti in una, altrettanto astorica, organizzazione dello Stato, ma vengono individuati come «modalità specifica della dialettica politica nell’età dell’affermazione dello stato moderno. Da analizzare caso per caso nel quadro dell’organizzazione della sfera statale e della sua evoluzione: vale a dire in relazione alle modificazioni dell’ordinamento istituzionale, della composizione dei poteri legittimi, delle regole di distribuzione e accesso alle risorse»³². La concezione sottesa a questa dialettica politica fa riferimento a una visione dinamica delle appartenenze, perché anche le continuità familiari e le tradizioni politiche «vanno riferite non genericamente ad un popolo sempre identico a sé stesso e di cui la rivolta sarebbe la periodica rivelazione, ma a fenomeni definiti di attivazione politica»³³.

Inoltre, i due schieramenti, quello “popolare” e quello nobiliare, proprio perché già compositi e stratificati al loro interno, non solo non esprimono interessi omogenei ma contribuiscono a delineare una fascia, comprensiva dello strato più alto del “popolo” e di una parte della nobiltà, non più riconducibile in modo netto a nessuno di quei due mondi; sicché «l’opposizione popolo-nobili non esprime in quanto tale una radicale contraddizione sociale ma piuttosto l’articolazione ordinaria del sistema politico d’antico regime»³⁴. Pur avendo i due schieramenti peculiari ruoli e responsabilità, in una politica fazionale «le divisioni politiche si legano a bisogni e alla difesa di interessi costituiti»³⁵.

Nella società siciliana e in quella napoletana di “antico regime”, mentre si vanno disegnando le linee dello “stato moderno”, la dialettica fazionale è ampiamente esercitata; a Messina «è anzi proprio attorno all’organizzazione della partecipazione popolare al sistema politico cittadino che si è giocata tanta parte della lotta fazionale per l’egemonia»; ma anche a Palermo in età moderna agitazioni popolari sono promosse «da una dinamica fazionale volta a colpire l’operato del viceré»³⁶. Proprio la categoria di strategia fazionale offre allo storico strumenti per interpre-

³¹ F. Benigno, *Conflicto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola* cit., p. 124.

³² Ivi, p. 125.

³³ Ivi, p. 129.

³⁴ Ivi, p. 126.

³⁵ Ivi, p. 129.

tare conflitti altrimenti giudicati minori o destinati a essere ignorati, per l'inefficacia di certi schemi "aprioristici" che non sempre possono essere funzionali alla comprensione delle variegate realtà locali.

Proprio l'ampio utilizzo da parte di Benigno di concetti come quelli di *conflitto* e *fazione*, nell'ambito di una più generale riflessione di tipo politico sulle rivolte, è testimonianza dell'attenzione della storiografia dell'ultima parte del secolo scorso e dei primi anni di quello in corso per categorie nuove rispetto a quelle di *rivolta* e *rivoluzione*, sottolineata dai curatori del volume nella loro *Prefazione*.

Negli stessi anni poi un importante filone di studi ha legato le rivolte europee del Seicento all'affermazione del diritto di resistenza contro comportamenti considerati tirannici da parte di chi esercitava la sovranità³⁷:

Il mancato rispetto di patti e capitolati, le azioni considerate ingiuste e lesive di diritti, privilegi, tradizioni, l'appello dunque al principio *consuetudo legi prevalet*, l'esaurimento delle vie normali e legali di opposizione o di contrattazione: sono alcuni dei motivi che possono giustificare la ribellione, la resistenza all'autorità. Il ricorso alla violenza è generalmente presentato come *ultima ratio* ... D'altro lato, dal punto di vista delle autorità, il reato di lesa maestà diventa il più atroce dei delitti, un delitto sempre più comprensivo, ampio, che sarà utilizzato per inquisire e reprimere ogni forma e manifestazione di protesta o di dissidenza³⁸.

In questo filone grande attenzione è stata posta verso alcuni particolari strumenti della resistenza, i "gravamina"³⁹ e le "suppliche"⁴⁰.

³⁶ Ivi, p. 128. Un interessante esempio di dialettica fazionale nella ricostruzione della rivolta palermitana del 1708 in D. Ligresti, *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la guerra di Successione spagnola (1700-1720)*, in A. Álvarez-Ossorio, B. J. García García, V. León (a cura di), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Actas del VII Seminario Internacional, Fundación Carlos de Amberes, Madrid, 2007, pp. 803-811.

³⁷ Ci si riferisce, tra gli altri lavori, a A. De Benedictis, *Identità comunitarie e diritto di resistere*, in P. Prodi, W. Reinhard (a cura di), *Identità collettive tra Medioevo ed età moderna. Convegno internazionale di studio*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 265-294; C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna, 2002; C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Operare la resistenza.*

Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XVIII), Il Mulino, Bologna, 2006.

³⁸ C. Nubola, A. Würigler, *Introduzione* a C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)* cit., pp. 15-16; cfr. anche A. De Benedictis, *Supplicare, capitolare, resistere. Politica come comunicazione*, ivi, pp. 455-472.

³⁹ «Il termine "gravamina" indica anche i reclami e le richieste formulati, sovente in forma di liste, in occasioni di rivolte e sollevazioni cittadine o rurali» (C. Nubola, A. Würigler, *Introduzione* cit., p. 9), in questo contesto «motivano e giustificano la necessità della disobbedienza e della ribellione, espongono le richieste dei rivoltosi alle autorità, esprimono una "visione del mondo", un cultura politica in senso lato» (ivi, p. 15).

⁴⁰ Le suppliche non sono necessariamente legate a «momenti istituzionali prefissati» o a «periodi di grande conflittualità». Sono

Questo tipo di letteratura è stato considerato «sia sotto l'aspetto della diffusione su larga scala europea della legittimazione del diritto di resistere, sia come contributo alla formazione dell'identità comunitaria»⁴¹.

Proprio a cavallo tra lessico "classico" e categorie più recenti – come tutta la sua produzione sulle rivolte italiane di "antico regime", strettamente legata al trinomio «*integrazione, rappresentanza, resistenza*»⁴² – si colloca il saggio di Aurelio Musi, posto in apertura della seconda parte del volume oggetto di questa analisi e intitolato *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti*⁴³. Musi sottolinea come in anni recenti sia iniziata una nuova fase «del comparativismo in tema di rivolte del Seicento», non più legata alla "lunga durata" o alla prospettiva socio-antropologica, ma caratterizzata dalla «ricerca di denominatori comuni di rivolte fra loro comparabili in un breve arco temporale» e, nel contempo, dalla maggiore attenzione ai «fattori della politica». Ad esempio di questa prospettiva, cita il saggio di Geoffrey Parker del 2004 *La crisis de la Monarquía Hispánica en la época de Olivares: un problema de los Austrias o un problema mundial?*, nel quale si comparano le rivolte catalana e portoghese del 1640 con quella napoletana del 1647⁴⁴. L'autore si sofferma poi sulle nuove

«formulate a livello individuale o da piccoli gruppi costituitisi *ad hoc*; presentano all'autorità, dalla più vicina (la magistratura cittadina, ad esempio) alla più lontana (il sovrano, le magistrature centrali), bisogni particolari nella speranza di un aiuto immediato: un sussidio economico, un posto di lavoro, un permesso amministrativo, la remissione o la riduzione di una pena, un intervento contro abusi e ingiustizie. In realtà, ogni aspetto della vita personale, economica, sociale, politica di singoli e gruppi può divenire oggetto di supplica» (ivi, p. 9).

⁴¹ A. Musi, *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti* cit., p. 180.

⁴² Id., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo* cit., pp. 209-220. Si vedano anche Id., *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Roma, 2000; Id., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 2002².

⁴³ Id., *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti* cit., pp. 173-189.

⁴⁴ J. Parker, *La crisis de la Monarquía*

Hispanica en la época de Olivares: un problema de los Austrias o un problema mundial?, in A. Alvarez Ossorio Alvarino, B. Garcia Garcia (a cura di), *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 777-810. Tra i denominatori comuni alle quattro rivolte individuati da Parker, «solo i primi due ... – le avversità climatiche senza precedenti, il nesso tra sovrappopolazione delle capitali e recessione – sono di carattere, per così dire, strutturale. Tutti gli altri denominatori comuni fanno riferimento a rapporti di natura politico-sociale effettivamente tra loro comparabili nella congiuntura breve delle rivolte. Parker parte dal carico militare e dalla pressione fiscale per il pagamento dei costi della difesa dell'impero spagnolo. Le rivolte popolari appaiono poi tutte guidate da *intelectuales alienados*, cioè non integrati nel sistema di potere locale, sia laici sia ecclesiastici. Una comune parola d'ordine politica, fatta propria dai ribelli, è la parità di rappresentanza tra nobili e popolari nel governo delle capitali ... Comune è altresì la tendenza a convocare assemblee pro-

categorie destinate a soppiantare il lessico classico, in particolare sul concetto di *resistenza* che

nelle società di antico regime può assumere significati diversi. In primo luogo esso ha a che fare con l'esercizio della *rappresentanza*. E si identifica con quella vasta gamma di comportamenti che assume chi, a vario titolo, esercita un diritto di rappresentanza nei luoghi istituzionali del potere: dal consenso al conflitto. È in connessione quindi col processo di formazione e con la dinamica della decisione politica. Altre forme di resistenza sono quelle esercitate da chi, generalmente, è fuori o ai margini dei processi di decisione politica: quelle forme possono sfociare anche nella rivolta o nella guerra. Si tratta, nell'autocoscienza di chi resiste, di restaurare il diritto violato ... Non ribellione dunque ma legittima difesa⁴⁵.

Nella riflessione di Musi sul recente dibattito sulla rivolta napoletana un'importante premessa concettuale è costituita ancora una volta dalla categoria di «sottosistema Italia»⁴⁶ del «sistema imperiale spagnolo». Si mette in evidenza come, nel 1647-48, non in tutta la penisola si fossero verificate «crisi rivoluzionarie»: «rivolte e assenza di rivolte rinviano al *dualismo del sottosistema Italia*». La «strategia dell'integrazione» operata dalla Corona spagnola fu caratterizzata, infatti, da due percorsi diversi: nel Ducato di Milano si verificò una convergenza di interessi fra monarchia e ceti dirigenti locali; «a Napoli la dialettica fra integrati ed esclusi fu assai più drammatica e sfociò nella rivolta del 1647-48»⁴⁷.

Fatte queste premesse, l'autore individua i «caratteri» più importanti attribuiti alle rivolte italiane del XVII secolo dalla recente storiografia: «la dimensione antinobiliare, antifeudale, antifiscale» che convive con il valore persistente della «fedeltà»⁴⁸ – questo «si dimostrò, oltre la breve congiuntura rivoluzionaria, il valore vincente che condusse al superamento della crisi»⁴⁹ –; e il carattere urbano, legato al «primato della capitale» nel Regno di Napoli, motivato dal «policentrismo» in Sicilia. Sull'isola insistevano «tante città con una spiccata identità economica, sociale, politica, culturale, con funzioni urbane complesse e articolate» e, in particolare, due «più grandi, Palermo e Messina, quasi due capitali aspiranti ad assumere la *leadership* dell'isola, ma fortemente contrapposte»⁵⁰.

vinciali o *stati del Regno*. Comparabili tra loro sono ancora: gli effetti a catena delle rivolte; la circolazione dei programmi e degli obiettivi; l'applicazione della politica madrilena secondo direttive univoche ad opera di uno stesso gruppo dirigente realista» (A. Musi, *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti* cit., pp. 176-177).

⁴⁵ Ivi, pp. 179-180.

⁴⁶ Vedi nota n. 25.

⁴⁷ A. Musi, *La rivolta napoletana del 1647-48: studi e orientamenti storiografici recenti* cit., pp. 181-183.

⁴⁸ «Quando parlo di fedeltà, voglio intendere sia la fedeltà declinata al singolare, quella verso Dio e verso il re, sia quella declinata al plurale come fedeltà alla famiglia, al clan, alla fazione» (ivi, pp. 183-184).

⁴⁹ Ivi, pp. 182-184.

⁵⁰ Ivi, pp. 184-185.

Tuttavia, i richiami più importanti alle nuove categorie che spostano l'accento dalla rivolta alla "resistenza" appaiono nel contributo di Angela De Benedictis *Rivolte, ribellioni, resistenze. Letture di testi e problemi storiografici*⁵¹. Significativo appare l'invito dell'autrice a fare di un classico della storiografia giuridica – l'opera di Mario Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna* – un punto di riferimento anche della storiografia sulle rivolte⁵². Sbriccoli aveva elencato il ricco vocabolario utilizzato tra XV e XVII secolo «per dire, definire e comprendere le "rivolte"» – *rebellio, seditio, congregatio armatorum, concitatio populi, tumultus, factiones, partialitates, facinus, rixa* – che in realtà corrispondono a «fattispecie e fenomenologie» del *crimen lesae maiestatis*. A partire da metà XVI secolo, questo reato sarebbe stato utilizzato come unica categoria descrittiva delle varie forme di dissenso politico, «un metro di giudizio che tende ad abolire la distinzione ancora presente nella dottrina pre-cinquecentesca tra il *crimen rebellionis* e il *crimen lesae maiestatis*, dove il primo non era ancora totalmente assimilato al secondo»⁵³. Proseguendo idealmente la riflessione di Sbriccoli, Angela De Benedictis si sofferma sulla differenza tra "rivoltoso" e "iuste resistens": «perché quei fatti sono – detto sinteticamente – per una delle parti interessate *ribellione* (crimine di lesa maestà), per l'altra invece *resistenza lecita* (ovvero la limitazione del crimine, in quanto difesa lecita)»?

Notevole è la «storia dottrinale» circa il confine tra *rebellare* e «crimenlesae in quanto *licite resistere*» e nelle testimonianze e nei giudizi degli osservatori di eventi appare poi ininterrotta la polarità tra l'interpretazione delle rivolte come "ribellioni" piuttosto che come "resistenza" a comportamenti ritenuti vicini alla "tirannide" da parte di chi esercita la sovranità⁵⁴: la rivolta o la *rebellio* non sono mai legittime, la "resistenza" viene considerata o si autorappresenta come legittima⁵⁵. La categoria di rivolta appare dunque inadeguata a descrivere l'universo di rapporti politici che caratterizzano la società moderna; pertanto l'autrice, in conclusione del suo scritto, invita i modernisti a introdurne di nuove, proponendo quella di «*resistenza/e*», oggetto in questi ultimi anni di fecondo dibattito storiografico⁵⁶.

⁵¹ A. De Benedictis, *Rivolte, ribellioni, resistenze. Letture di testi e problemi storiografici*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 273-302.

⁵² M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè,

Milano, 1974.

⁵³ A. De Benedictis, *Rivolte, ribellioni, resistenze. Letture di testi e problemi storiografici* cit., pp. 284-285.

⁵⁴ Ivi, pp. 286-289.

⁵⁵ Ivi, pp. 297-299.

⁵⁶ Ivi, pp. 300-302.

Nel saggio intitolato “*Fora gabelle e malo governo*”. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48*⁵⁷ Francesco Benigno parte dalla constatazione che, tra le sei “rivoluzioni contemporanee” del XVII secolo oggetto dell’opera di Merriman, quella di Palermo «è stata considerata come la meno rilevante, vista tradizionalmente come un classico esempio di rivolta per la fame o, nella migliore delle ipotesi, di *jacquerie urbaine*». Egli dichiara immediatamente il suo intento, assolutamente non in linea con la storiografia che ha ritenuto marginale la rivolta palermitana: «mostrare come essa presenti importanti tratti in comune con le altre, più vaste, lunghe e radicali congiunture insurrezionali di metà secolo». E aggiunge di volere non solo guardare ai reciproci influssi tra rivolte coeve – tutte partecipi di quello «che potremmo chiamare lo *zeitgeist*, lo spirito del tempo, un tempo, come usava dire, “di ferro, di sangue e di fuoco”» – ma soprattutto «leggere in quelle che sono state chiamate “corrispondenze ideali” delle rivolte di metà secolo delle reazioni parallele ad uno stesso modello di governo monarchico che aveva assunto, soprattutto grazie alla teoria e pratica del governo straordinario e di guerra con la presenza di ministri favoriti, il volto assai tradizionale ma non per questo meno aborrito del regime tirannico»⁵⁸.

Ai fini di una corretta analisi della congiuntura palermitana 1647-1650, Benigno ravvisa la necessità di evitare «due posizioni storiografiche estreme ed entrambe, in modo diverso, insostenibili»: l’una considera ogni moto popolare come frutto di interessi specifici e crede dunque che, nell’ambito di ogni rivolta, qualunque scelta «di campo o di indirizzo valoriale» non immediatamente legata a particolari e contingenti interessi debba essere considerata frutto di strumentalizzazione da parte dell’aristocrazia, «come se fosse impedito ai rivoltosi popolari condividere opzioni ideologiche che vanno anche al di là del proprio ambito particolare»; l’altra, opposta alla precedente, considera ogni moto sempre indotto dall’esterno, dunque frutto di congiure, strumentalizzazioni, macchinazioni, «come se non fossero possibili elementi di conflitto autonomi o anche confliggenti con la gerarchia sociale stabilita». Il punto di equilibrio tra le due opposte teorie è nella

posizione ... che individua almeno nella “autorizzazione” implicita (quando non nella istigazione nascosta) una delle condizioni abitualmente necessarie alla deflagrazione di moti popolari antigovernativi; e che allo stesso tempo sottolinea come, una volta avviatosi un conflitto, il suo svolgimento e il suo esito

⁵⁷ F. Benigno, “*Fora gabelle e malo governo*”. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d’Italia* cit., pp. 191-228.

⁵⁸ Ivi, pp. 191-197.

non siano quasi mai prevedibili e talvolta neppure condizionabili da coloro che gli hanno dato il via, credendo di poterne manipolare passo dopo passo lo svolgimento e ritrovandosi loro malgrado a svolgere il ruolo di maldestri apprendisti stregoni⁵⁹.

Il dato di maggiore interesse del saggio di Benigno è rappresentato dall'analisi delle narrazioni storiografiche coeve o immediatamente successive agli eventi palermitani, da cui emerge una vera e propria «battaglia delle interpretazioni», poiché «il senso di una rivolta ... è ... il risultato di una decisiva battaglia per dare senso alle cose accadute, che si combatte sia nel crogiolo degli avvenimenti sia posteriormente, in ogni momento in cui ... sembrano giunte ad un momento conclusivo». Essa «si definisce come questione aperta nel campo dei vincitori, dibattito da una parte su ciò che è accaduto, sulle responsabilità e le colpe identificabili, da sottolineare ed eventualmente da punire, e, dall'altra parte, sui meriti da registrare e da premiare»⁶⁰. Alla ricerca non solo delle differenze politiche dei protagonisti della battaglia ideologica e delle diverse percezioni dei fatti ma anche del «posizionamento di fronti fazionali che usano la discussione sulla rivolta come un'occasione per un regolamento di conti tutto politico», l'autore passa in rassegna le posizioni di Marco Serio e Vincenzo Auria, espressione dell'élite palermitana che si sente sotto accusa e cerca di minimizzare l'accaduto; le letture filomessinesi del Sestini, che cerca di accreditare l'immagine di una città naturalmente propensa alla ribellione; la posizione meno schierata di Diego Aragona; la narrazione di Francesco Maia – maturata in ambienti vicini a don Giovanni d'Austria – che presenta valutazioni negative riguardo ai governanti e agli amministratori civici, considerati causa della rivolta; il «giudizio alquanto favorevole» sulla gestione del potere da parte di Giuseppe D'Alesi; la ricostruzione di Antonino Collurafi, che condanna il comportamento del viceré e assolve l'aristocrazia⁶¹.

In conclusione, riaffermando che la rivolta palermitana, «lungi dall'essere solo un'insurrezione per fame ... rivela, per poco che si voglia scavare, la trama dei temi della critica del governo straordinario che si agitano in tutt'Europa»⁶², l'autore precisa come quegli eventi siano

⁵⁹ Ivi, pp. 212-213.

⁶⁰ Ivi, pp. 217.

⁶¹ Ivi, pp. 217-226. In riferimento all'opera di Collurafi *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*: «Le vicissitudini del testo, che impiegherà sedici mesi a vedere la luce, dimostrano come l'ipotesi di costruire una verità consolidata dei fatti era subordinata all'esistenza di un clima se non di unanimità politica almeno di consenso sui

principi fondamentali, un clima tutt'altro che conseguito» (ivi, pp. 223-224).

⁶² Ivi, p. 226. «I problemi essenziali, in Sicilia come a Napoli, sono ... quelli della partecipazione politica. Il vecchio sistema dei canali di integrazione paralleli e concorrenti viene messo in crisi dalla necessità di una maggiore funzionalità esecutiva richiesta dal sistema del *valiamento* in tempo di guerra. E tuttavia, come aveva

da considerare un'occasione abilmente sfruttata da gruppi e attori sociali «per impostare strategie, riconoscibili ancorché dissimulate, che risentono fortemente di ciò che accade nei regni vicini». Già nella percezione dei contemporanei, la rivolta appare dunque meno come frutto di rabbia, portatrice di radici oscure, momento di irrazionalità e sempre più come «un'occasione, temuta o auspicata, ma comunque preparata, e inevitabilmente manipolata»⁶³. Pertanto,

di questa complessa partita le cosiddette “fonti storiche”, diari, relazioni, lettere, narrazioni, non sono un accessorio ininfluyente né un mondo a parte – e men che meno una sorta di gabinetto di riflessioni accademiche – ma un elemento costitutivo. Servono, da subito, a difendersi, a delineare la propria visione di ciò che è accaduto, a mettere in difficoltà gli avversari, ad affermare principi ideologici. La discussione sulla rivolta non aspetta che gli eventi si concludano per iniziare a manifestarsi, essa prende corpo immediatamente. Per poi divenire, certo, una volta che la tempesta è cessata, una battaglia retrospettiva, una sorta di continuazione del conflitto con altri mezzi: un duro confronto, che dura anni, sulla responsabilità delle turbolenze politiche, eventi traumatici che – ancorché esauriti – continuano a dominare il dibattito politico⁶⁴.

In riferimento agli eventi messinesi del 1674-1678, ancora sull'analisi delle fonti si sofferma Luis Ribot nel saggio *Las crónicas coetaneas de la revuelta y la guerra de Mesina*⁶⁵.

La rivolta e la successiva guerra diedero luogo a un intenso dibattito ideologico tra «partidarios y contrarios a la acción llevada a cabo por Mesina, que hubo de afectar a amplios sectores de la sociedad siciliana y de cuantos se vieron implicados en aquellos echos», condizionato tuttavia dal clima convulso che aveva accompagnato quei gravi eventi e impedito dunque un «debate mesurado». Le fonti sugli eventi messinesi sono comunque di grande rilevanza tanto perché

ben visto Olivares, questa modificazione degli assetti tradizionali avrebbe richiesto una maggiore, non minore, circolazione delle élites nella monarchia e un sistema bilanciato di scambi di onori tale da garantire una reciprocità di interessi. Questo scambio non si è realizzato, e la conseguenza di un fiscalismo rampante coniugato alla quasi totale mancanza di rappresentatività politica ha condotto a conflitti tra diverse sezioni della società siciliana, sfociati poi – non diversamente da altre parti d'Europa nello stesso torno di anni e per motivi non troppo dissimili – in aperta rivolta» (F. Benigno, *A patti con*

la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni di Mediterranea, 16, Associazione no profit Mediterranea, Palermo, tomo I, p. 392.

⁶³ F. Benigno, “*Fora gabelle e malo governo*”. *Riflessioni sulla rivolta di Palermo del 1647-48* cit., pp. 226-228.

⁶⁴ Ivi, p. 228.

⁶⁵ L. Ribot, *Las crónicas coetaneas de la revuelta y la guerra de Mesina*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 229-272.

consentono un'analisi dell'ideologia e del linguaggio politico di entrambi gli schieramenti, filofrancese e filospagnolo, quanto perché forniscono una gran quantità di notizie sugli eventi, «pero, evidentemente, no son una fuente ingenua ni objetiva sino todo lo contrario. Surgidas en plena lucha, tratan de justificar las respectivas posiciones atacando al enemigo y deforman con frecuencia la realidad que describen. En algunos casos fueren escritas con una notoria voluntad proselitista».

L'individuazione delle fonti sugli eventi messinesi è ancora in corso e si deve supporre dunque l'esistenza di cronache e testimonianze non ancora scoperte; tuttavia l'autore si dichiara in grado di offrire al lettore la lista più completa a tutt'oggi esistente di fonti contemporanee o immediatamente successive agli avvenimenti, frutto di «una amplia busqueda y una tarea de confrontacion y estudio de las cronicas y manuscritos allados». Precisa poi di avere inserito nel catalogo, che consta di circa quaranta opere, «solo las historias y relaciones sistematicas hechas con pretensiones de tales, los relatos y diarios escritos por testigos directos o indirectos de los hechos y en alguna ocasion ciertas narraciones de acontecimientos puntuales o periodos concretos de especial relevancia»; e di avere escluso dunque scritti polemici di vario orientamento, testi poetici e satirici, narrazioni contenute in documenti ufficiali e «relaciones, gacetas y noticias indirectas que se escribieron para difundir aquellos hechos»⁶⁶. Inoltre, avverte delle notevoli difficoltà affrontate nell'«individualizar las diferentes cronicas y relaciones», poiché è quasi impossibile «saber cuales y cuantos son los relatos originales y cuales fueron escritos utilizando datos y a veces parrafos y paginas enteras de otros»⁶⁷.

Tra i tanti criteri possibili di classificazione delle fonti sugli eventi messinesi, Luis Ribot sceglie quello della posizione assunta dagli autori e suddivide quindi gli scritti in tre gruppi: narrazioni vicine al «partito» dei «malvezzi» o filomessinesi; narrazioni vicine al gruppo dei «merli» o filospagnoli; opere di difficile collocazione nell'orbita dell'uno o dell'altro gruppo⁶⁸.

In una visione sintetica delle opere contemporanee ai fatti, Ribot individua in tutti gli scritti, di qualunque parte politica ed opera tanto di messinesi, quanto di palermitani, siciliani o stranieri, un nucleo fondante comune: l'interrogativo «rebellion justa o injusta? ... todo gira entorno a la existencia o no de un derecho de los subditos a levantarse contra sus gobernantes y a cambiar dominio»; non si trattava di altro che del dibattito sul diritto di resistenza alla tirannia⁶⁹.

⁶⁶ Ivi, pp. 229-230.

⁶⁷ Ivi, p. 231.

⁶⁸ Ivi, pp. 231-265.

⁶⁹ Ivi, pp. 266-272.

Nel volume viene poi affrontato un tema di grande importanza: l'estendersi delle rivolte delle città capitali ai medi e ai piccoli centri. Avevo già sviluppato questo argomento nel volume *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*; e, per quanto riguarda gli eventi palermitani del maggio 1647, avevo sostenuto l'ipotesi che la rivolta della capitale avesse costituito un modello per quelle degli altri centri, avente come dati caratterizzanti le istanze di abolizione delle gabelle e di una più razionale distribuzione delle risorse alimentari, la richiesta da parte delle maestranze di essere coinvolte nel governo delle città fino ai suoi livelli più alti e forme e ritualità in qualche modo codificate. Questo modello sarebbe stato utilizzato per risolvere svariati conflitti locali o per mutare gli assetti della politica cittadina dei centri interessati.

Giuseppe Foscari nel contributo dal titolo *La rivolta del 1647-48 nelle città medie e nei centri minori del Mezzogiorno*⁷⁰ analizza le rivolte del Mezzogiorno del biennio appena citato tanto nell'ambito dei "movimenti sociali", in un «confine meno labile» tra eventi del passato e «la situazione attuale che presenta reiterati fenomeni di conflitto», quanto in un ampio orizzonte storiografico:

Ho sempre pensato che prediligere un'interpretazione piuttosto che un'altra ci privasse comunque di una qualche utile chiave di lettura e che occorresse ragionare sulla base di una reciproca funzionalità di alcuni di questi punti di vista, sgrossandoli naturalmente da talune forzature ideologiche e da qualche malaccorta seduzione interpretativa. Il senso dell'utilizzo di più analisi adattandole alle specificità delle varie comunità e verificandone i contenuti sta nel tentativo di liberarsi da schemi assoluti e per loro natura rigidi, intersecando questioni e approcci metodologici che hanno una loro plausibilità⁷¹.

Foscari ritiene poi che le rivolte nelle "province" napoletane meritano «un respiro storiografico meno angusto e limitato», perché non si tratta di eventi minori rispetto a quelli della capitale, ma «semmai di quadri territoriali, sociali e culturali di ribellione che ci restituiscono il senso e la portata del protagonismo popolare e ci rendono la valutazione complessiva della rivolta di Masaniello più organica e compiuta»; e, inoltre, perché «dalle province emergono molteplici spunti e temi, svariate cause e concause, che possono ragionevolmente indurci a recuperare e a integrare giudizi storici anche desueti o erroneamente ritenuti tali e aprire le porte a nuove interpretazioni sulle quali potrebbero soffermarsi le ricerche nei prossimi anni».

⁷⁰ G. Foscari, *La rivolta del 1647-48 nelle città medie e nei centri minori del Mezzogiorno*, in A. Lerra, A. Musi (a cura di),

Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia cit., pp. 303-346.

⁷¹ Ivi, pp. 303-305.

Sollecitato dalla riflessione di altre discipline, come le scienze sociali, l'informatica e la fisica, Foscari colloca le rivolte avvenute nel Regno di Napoli nel biennio 1647-48 nell'ambito di «*sistemi socio-politici di non equilibrio*, ovvero sistemi dinamici instabili», che rimandano direttamente ai *sistemi complessi*. Essi sono caratterizzati da forte «*inomogeneità*», peculiarità dell'«*antico regime*»: diseguaglianza sociale e giuridica, differenti livelli di ricchezza, agricoltura di sussistenza, assenza di diritti politici. Si tratta di un «*non equilibrio*» che non presuppone aumento persistente di disordine e caos, e dunque automaticamente «*protesta e ribellione*», ma che al contrario è «*la fonte più abituale di ordine*». Ne consegue che «*la ribellione va commisurata ... a tutte le variabili locali, implicando quei fattori che la storiografia ha individuato*»: antagonismo tra fazioni, accentuata dialettica sociale, ruolo politico e culturale della feudalità, eccessivo fiscalismo, modalità ordinarie della politica barocca. La rivolta di Masaniello viene dunque individuata «*come collisione all'interno di un sistema di non equilibrio, quale era la società di antico regime*»⁷².

Nell'ultimo saggio oggetto di questa nota, Silvana D'Alessio, in un testo che anticipava la di poco successiva uscita della sua biografia di Masaniello⁷³, si occupa delle narrazioni e delle interpretazioni della storiografia riguardo alla trasformazione del capopopolo da leader della rivolta in mito, avvenuta nel drammatico momento della sua «*caduta*», nel quale la vicenda umana e politica di Tommaso Aniello «*mutò*»⁷⁴.

In conclusione, si può, senza dubbio alcuno, riconoscere nel volume un importantissimo contributo a una visione delle rivolte di «*antico regime*» secondo nuove, più interessanti, categorie, che rendono ancor più fecondo il rapporto tra storici e studiosi delle scienze sociali e dell'universo della politica; si tratta di relazioni indispensabili in un momento in cui è nata la consapevolezza che esse non possano essere lette se non in relazione ad analoghi fenomeni sociali a noi coevi.

⁷² Ivi, pp. 311-313.

⁷³ S. D'Alessio, *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Salerno, Napoli, 2007.

⁷⁴ Ead., *Alle radici del mito. Masaniello*

nella storiografia della "sua" rivolta, in A. Lerra, A. Musi (a cura di), *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia cit.*, pp. 347-376.